

Ho smesso di credere a Babbo Natale quando avevo sei anni. Mamma mi portò a vederlo ai grandi magazzini e lui mi chiese l'autografo

Shirley Temple

la fabbrica dei libri

FESTIVAL, SE LA CONOSCENZA BATTE IL CONSUMISMO

Maria Serena Palieri

Che quello che viene sia un Natale «gentile»? Permettiamoci di sperarlo, visto che ci arrivano due mail in cui - con gentilezza - ci viene rimproverato di avere usato, col segno più, la parola «cattivi»: di esserci chieste, cioè, se ai festival culturali non farebbe bene un po' più di cattiveria. Il nostro era solo un tentativo di risposta - assai elementare - a un dilemma complesso avanzato da altri: questi festival, con le loro decine di migliaia di adepti, sono un tratto evolutivo? oppure sono solo una nuova frontiera del consumismo - consumismo culturale - e, trasformando scrittori, filosofi, scienziati in star da spettacolo, sputtaneranno, in breve, anche queste categorie? Accettato l'interrogativo - che è antico come il pamphlet di Guy Debord *La società dello spettacolo* - l'unica risposta che ci è venuta in mente è: se si lavorasse sul rapporto tra palco e platea, rendendo questi eventi un po' meno ex cathedra? e un po' meno messe cantate (un devoto dell'Autore che introduce, l'Autore che

parla, i devoti che sono accorsi ad ascoltarlo che pongono domande, *ça va sans dire*, devote)? se si pensasse a un contraddittorio, introducendo - ecco la parola incriminata - un po' di «cattiveria»? Ora scrivendoci - su nostra sollecitazione - dal festival di Mantova, gli organizzatori respingono la proposta al mittente: «La cosiddetta "cattiveria" - vera o artefatta, come è in molti casi - a nostro avviso non farebbe altro che replicare il solito "teatrino" televisivo che vorremmo francamente risparmiarci, almeno per cinque giorni all'anno». D'accordo: *touchés*. Contestano che il loro pubblico sia passivo: «In un programma che prevede circa 200 eventi, il pubblico, inevitabilmente, sceglie. In base alle proprie letture, in base alle proprie curiosità, in base ai consigli di amici, ma sceglie. E là dove partecipa, ascolta. Anzi, gli autori che vengono a Mantova rimangono spesso colpiti dall'attenzione del nostro pubblico. Adirittura a Mantova capita che il pubblico intervenga direttamente per segnalare



re al presentatore che sta eccedendo e sta sottraendo tempo all'auto, oppure capita che ci vengano segnalate difficoltà nelle traduzioni in modo da consentirci di porre immediatamente rimedio (o almeno di tentare). Fin qui la risposta non ci convince: anche al supermercato scegliamo, e poter segnalare eventuali disservizi non ci rende per questo meno interni alla spirale del consumo. Più da riflettere da questa seconda parte: «Il pubblico partecipa al Festival 365 giorni all'anno. Ciascuno di noi organizzatori, da ottobre in poi, al lavoro come al bar, per le strade di Mantova come nei luoghi di villeggiatura, viene fermato da conoscenti, da simpatici sconosciuti che propongono un autore o uno spettacolo, un tema o un argomento di riflessione». In effetti, quella che Mantova vive come città, da otto anni, è una vera «esperienza»: qualcosa, cioè, che muta, innesca metamorfosi, crea conoscenza. Ecco, la chiave che potrebbe farci uscire dalle spire del dilemma è questa: in che modo questi eventi possono proporsi - e non per i soli mantovani - come «esperienze» vere? Alla prossima: ancora con Mantova e con Maria Rosa Mura, che torna a scriverci dal «Gioco degli specchi» di Treviso.

spalieri@unita.it

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari" in edicola con l'Unità a € 3,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari" in edicola con l'Unità a € 3,90 in più

CONSOLO

Io, don Rosolino Utridogghio lettore di Socrate

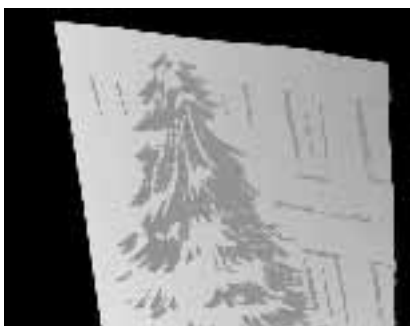
Segue dalla prima

Ora io dico, o signori palermitani, che a rispetto della sentenza di quei cerusici severi, io mi sento bene, benissimo, pieno d'energia, di vigore, malgrado la mia non più giovane età («Ah, sei un cavallino, un torollo!» mi urla, mentre geme, la mia squinzia di qua). Chiedo, o signori palermitani: in che modo e quando io posso essermi infettato? Sì, certo, io, don Rosolino Utridogghio, imprenditore, uomo d'affari, dirigente anzi del più grande Affare italiano, pur risiedendo al Nord, in Continente, torno spesso, giusto per affari, qui in Sicilia, torno nella mia cara e bellissima città d'origine, in Palermo, e, col cuore puttanello che mi ritrovo, voglio dire generoso come sono, faccio favori a tutti, amici e amici degli amici, frequento picciotti e capi d'ogni famiglia, rama, quartiere o borgo: Porta Nuova, Corso dei Mille, Brancaccio, Belmonte, Ficarazzi, Acqua dei Corsari, Bandita... Come posso sapere, o signori palermitani, chi tra tanti mi passò l'infetto?

Ammessi che infettato io sia. E sono ridotto ora, vi dicevo, in questa angusta stanza d'ospedale, in questa cella carceraria, chiuso qui giorno e notte senza possibilità di ricevere visite d'amici e di parenti, di uscire in cortile per una boccata d'aria. Ma non me ne fotte un cacchio! (scusate se la parola è grossolana), perché ho qui con me in camera i miei libri, i miei classici greci e latini, che imparai da ragazzo a frequentare e amare alla scuola dei preti, dei colti Gesuiti. Ho con me, per consolazione, Socrate e Platone, Virgilio, Tacito e Cicerone fino al *De l'esprit des lois* di Montesquieu. Questa la mia consolazione. E un'altra, il guardare giù in cortile dalla finestra. Finestra, puah, chiamamola piuttosto bocca di lupo, stretta com'è e con l'inferriata. Ma riesco a guardare giù ugualmente. E vedo, in quello spazio di cemento, picciotti che vanno a gruppi o soli e giù, su e giù, senza sosta. Ne riconosco tanti, di quei picciotti, tanti a cui ho fatto favori, ho dato lavoro e nella grande Milano degli affari, al servizio del mio principale e amico, fra i più grandi e i più ricchi imprenditori del mondo.

Mi rattristo però, a guardare giù, e quindi ritorno a leggere il *Fedone*, l'allievo e fedelissimo seguace di Socrate... Ma subito m'incazzo e penso a quel fedendone che m'ha tradito, che ha detto a quei medici (cornuti!) che ero infetto, io, don Rosolino Utridogghio, specchiato di virtù e cultura, io, un appetato!

Vincenzo Consolo



La finestra sul cortile

RACCONTI DI NON NATALE/1

L'anno scorso avevamo chiesto a una quarantina di scrittori italiani di raccontarci in poche righe che cosa vedono dalla loro finestra. Il risultato fu «La finestra sul cortile», una rubrica delle pagine Orizzonti che ha proposto, per un anno, un racconto ogni giovedì. La nostra domanda poteva essere presa alla lettera, come se fosse un elemento compito in classe, oppure metaforicamente, con tutto quello che l'idea di finestra, o del guardare dalla finestra, evocava in loro. Potevano descrivere, letteralmente, il loro orizzonte, oppure potevano lasciare libera la fantasia alla suggestione, l'evocazione, l'introspezione, etc. Si è parlato, nel 2004, della presunta incapacità degli scrittori italiani di raccontare la realtà, la vita, abbiamo letto denunce e autodenunce di critici e autori.

ALAJMO

E il signor T. lavava i panni in condominio

Roberto Alajmo

Se è per questo, se di cortile stiamo parlando, dalla mia finestra io vedo veramente un cortile. Anzi: veramente un vero cortile. Nel senso che il cortile che vedo dalla mia finestra è una variante dell'autentico cortile alla siciliana. Un'interessante evoluzione dell'idea di cortile che in Sicilia si era consolidata fino agli inizi del novecento.

Secondo tradizione, il cortile è il centro di quel poco di vita comunitaria che gli abitanti dell'isola sono disposti a concedersi e a concedere al resto del mondo. Per i siciliani la sfera sacra e intangibile è quella che si estende all'interno delle mura di casa. All'esterno c'è l'inferno dei rapporti extrafamiliari, che si svolgono al di fuori di qualsiasi controllo.

In questo senso il cortile è (o forse era) un territorio intermedio nel quale avventurarsi con prudenza, fermo restando che il rifugio sicuro della famiglia restava a portata di mano. Bastava un passo indietro, e si rientrava sotto l'ala protettiva della Grande Madre. Se le cose con l'avanzare della modernità sono cambiate, non è stato nel senso di una maggiore socializzazione, anzi. Nei più recenti interventi di urbanizzazione il cortile è praticamente scomparso da



Un disegno di Giuseppe Palumbo

Discorsi che francamente ci sembrano sofismi fatti nel chiuso di una stanza, rispetto alla possibilità, di cui siamo stati lettori, di chi ha saputo uscire «là fuori», all'aperto, e correre il rischio di dirlo, il mondo. Crediamo infatti che basti saper raccontare senza autocensure, e che non occorra essere realisti per raccontare la realtà. È bastato un rettangolo di prospettiva aperto da una finestra per vedere, e leggere, splendide descrizioni. Le «finestre sul cortile» ci sono piaciute così tanto che, in vista delle feste, abbiamo chiesto ad altri nove scrittori di aprire le loro porte, per averne di nuove da leggere. Ecco, quindi, nove nuovi racconti, tre dei quali appaiono in questa pagina. Gli altri li potrete leggere, sempre su queste pagine, lunedì 27 dicembre e il 31 dicembre.

il signor T., addirittura portando alle estreme conseguenze il concetto: non una singola sedia, ma un intero salotto. Ogni anno, appena arrivava l'estate, tirava fuori dal seminterrato un salottino di vimini da quattro pezzi (divanetto, due poltroncine e tavolino) e lo disponeva artisticamente nello spazio condominiale. Era molto pittoresco, ma c'erano alcuni effetti collaterali: per esempio succedeva che per arrivare alla piscina bisognava attraversare in costume da bagno la conversazione intima che in quel momento si svolgeva fra il signor T. e sua moglie. Il che, specialmente in presenza di amici ospiti, poteva risultare imbarazzante.

Ci furono dei tentativi - da parte degli altri condomini, tramite il capocomico - di mettere fine al divano pubblico del signor T., ma andarono tutti a vuoto. La situazione dunque proseguì per alcuni anni, fin quando il signor T. venne arrestato per riciclaggio di denaro sporco. Lui rimase in carcere per un bel pezzo, e il salottino della famiglia T. venne ritirato.

Poi arrivò la sentenza di assoluzione, almeno per i capi di imputazione più gravi, e il signor T., sebbene un po' sbattuto, tornò a casa. Da allora però non ha più avuto il cuore di rimettere in cortile il suo salottino di vimini. Solo certi giorni, quando in casa proprio non riesce a resistere, mette una vecchia sedia di paglia fuori dal suo cancelletto, si siede lì e legge il giornale.



un punto di vista sia architettonico che antropologico.

Tutta questa premessa per dire che invece io il cortile ce l'ho, e ne vedo un ampio scorcio dalla finestra della mia camera da letto. È il cortile di un residence moderno e mediamente agiato, con discrete aiuole e persino una piscina, che però dalla mia finestra non si vede.

In compenso si vedono le macchine. Moltissime macchine.

Il regolamento condominiale in realtà

continua...

I racconti della «finestra sul cortile» vi danno appuntamento per lunedì 27 dicembre con altri tre saggi, quelli di Tullio Avoledo, di Francesca Sanvitale e di Ermanno Rea. E altri tre li troverete su «l'Unità» del 31 dicembre, firmati da Elena Ferrante, Salvatore Mannuzzo e Francesco Dezio. Buona lettura e auguri.

BROLLI

Sussurri e grida di vecchiette e barboni

Daniele Brolli

Una sera si è sentito uno schianto e un fruscio inquietante ha percorso il muro esterno del caseggiato, strisciante e prolungato come il lamento di un fantasma. Poi lo schianto sordo. Le tapparelle erano abbassate e al mattino uno degli abeti era stramazzone attraverso la strada, sotto il peso della neve. Nel recinto del piccolo parco della casa di riposo per donne anziane Istituto Sant'Anna, che traggendo dalla finestra sembra un'intera foresta, si era aperto un varco. Uno squarcio che dal secondo piano appariva come un guado tra la via imbiancata e il sottobosco da cui erano fuggiti i nani di gesso e le panchine.

Le chiome degli alberi oltre la strada hanno diverse tonalità di verde, e a volte i pioppi sanno di giallo, i gelsi di rosso e i quercioni di rame. Puoi trascorrere ore a guardarle oscillare ma alla fine ti arrendi davanti all'impossibilità di descrivere quei colori a parole, o anche solo di riprodurli mentalmente.

Un giorno di primavera una vecchietta è corsa gridando sul vialetto d'ingresso della casa di riposo, inseguita da due badanti in divisa bianca e azzurra. Era dopata dall'idea di una fuga corta e i due ragazzi stentavano a starle dietro. Ha visto il cancello aperto e si è precipitata in strada. Poi si è seduta sull'asfalto. Un autobus ha frenato mugugnando. Non era una mezzofondista, la sua corsa veloce l'aveva già vinta e voleva fermarsi ad aspettare l'inno nazionale, l'alzabandiera e la medaglia. Invece il secondo e il terzo l'hanno prelevata e riportata dentro di peso. I passeggeri la osservavano protetti dai vetri temendola come una belva ferita. Urlava.

Le urla non sono una novità. Attraverso le imposte chiuse giungono ovattate e indecifrabili dall'edificio curvo che chiude la vista a nord-est come una muraglia. Ma d'estate le finestre rimangono aperte. Durante il giorno i discorsi salgono attorcigliandosi dal bar e il rombo da trattore dei bus che fermano e ripartono fa vibrare i vetri, ma dopo l'una di notte il panorama sonoro prepara all'incubo. Una voce urla a squarciagola da una finestra della casa di riposo «Muio, aiuto muio. Non voglio morire. Aiutatemi muio...». Un sinistro ritornello che spereresti di non sentire più. Temi anche che questa tua invocazione al silenzio abbia come conseguenza la cessazione di una vita. E ti dibattì in un sonno che oltre alla calura deve vincere l'angoscia. A volte emerge dal vicinato un «Basta!» di ordinaria esasperazione che non riesce a far cessare la litania. Quando un barbone, entrato nel parchetto, ha svegliato tutti alle quattro del mattino con l'Avviso ai Naviganti emesso a tutto volume dal suo radiolone, si è sentito quasi un sospiro di sollievo percorrere il quartiere. Due donne dell'assistenza notturna sono arrivate a scacciarlo. Lui protestava «Troie, che male vi faccio?»

Entrano ed escono le ambulanze. Al bar se ne stanno parcheggiati uomini di una certa età, piegati in avanti all'altezza delle spalle. Malgrado l'età non c'è complicità tra loro e le vecchiette, tanto meno corteggiamento. Con un bicchiere di prosciutto o con un amaro in mano scomettono quale delle donne che vedono sedersi ogni giorno sulle panchine del parco è in partenza.